

M. E.I.C. - Gruppi del Triveneto

Nel Veneto e nel Nord-Est tra passato e futuro

La Regione del Veneto negli anni dal primo al secondo Statuto e le Regioni del Nord-Est nell'evoluzione della società e del territorio

La Regione Veneto era nata, nel 1970, con uno slancio giovanile, affiancandosi alle ormai consolidate, e istituzionalmente assai più ricche, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia. La cornice giuridica era quella data dalla recente e meno recente legislazione nazionale, la legge elettorale del 1968, la legge finanziaria regionale del 1970 e la legge “Scelba” del 1953 che accomunava il Veneto alle altre quattordici Regioni a statuto ordinario. Il Veneto però partiva da una piattaforma culturale e politica peculiare, elaborata specificamente in ordine alla realtà regionale che era stata avviata tredici anni prima ad opera delle sette province, con la creazione dell'Irsev, l'Istituto regionale per lo sviluppo economico del Veneto, la cui importanza non si esauriva nella sua natura di centro di ricerca, che in pochi anni metteva in campo una serie di schede sulla realtà veneta intesa come un tutto unitario, dalla demografia ai vari settori produttivi e sociali, ma costituiva altresì camera di confronto e di mediazione per la classe dirigente politica e sociale della Regione, esperienza, questa, che si accentuava e si formalizzava con l'istituzione del Comitato regionale per la programmazione economica del Veneto, presieduto da Innocenzo Gasparini, che fu sede di dibattiti appassionati sulle grandi strategie di governo della Regione. Fu dalle linee elaborate in quella sede che la Regione avrebbe poi tratto ispirazione per le proprie politiche almeno per i due decenni successivi e talune indicazioni sono valide ancora oggi.

Il metodo della programmazione e la partecipazione democratica, eredità politica dei grandi movimenti culturali e sociali del '68 e del '69 furono le coordinate del nuovo Statuto e le linee portanti della politica regionale, secondo un orientamento che accomunava maggioranza e opposizione, pur nella articolazione dialettica delle posizioni. Mano a mano che le funzioni statali erano, sia pure avaramente, trasferite in capo alla Regione, si assisteva al proliferare di documenti di programmazione generale e settoriale che inquadravano tutta la realtà amministrativa veneta, in uno sforzo che cercava di ricondurre a razionalità e coerenza, per quanto era possibile, l'irriducibile campanilismo veneto.

La Regione veniva intanto manifestando i primi segnali di inversione di tendenza rispetto alla condizione di sottosviluppo che l'aveva storicamente contrassegnata, finché, nella seconda metà degli anni settanta, il fenomeno della crescita impetuosa fu di tutta evidenza, in misura tale da stupire i suoi stessi protagonisti e si parlò, qui e in Italia, di “modello veneto”, locuzione che diede la

stura ad una infinità di polemiche, perché contestata dalla sinistra, che ne negava l'esistenza e attribuiva la piena occupazione, innegabile, alla politica di bassi salari che attirava gli investitori lombardi, assieme alla scarsa sindacalizzazione che garantiva la pace sociale, altrove molto più problematica.

Non vi è dubbio che questi fattori contribuirono al decollo economico, ma accanto e più di questi, concorse la capacità di lavoro e di risparmio espressa dalla base contadina veneta, che, espulsa progressivamente dall'agricoltura, e non sufficientemente assorbita dalla grande industria di Marghera e del Vicentino, veniva sperimentando forme autonome di impresa ruspante, che costituisse una alternativa alla emigrazione che per un quarto di secolo, nel secondo dopoguerra, aveva garantito in modo ingrato la quadratura del bilancio occupazionale. Fu una sorta di epopea che andrebbe adeguatamente indagata e raccontata e che ebbe il suo caposaldo nella famiglia contadina, al cui interno convivevano e si integravano produttivamente e finanziariamente i vecchi che ancora badavano ai campi e i giovani che facevano gli operai nelle industrie o che emigravano stagionalmente in Svizzera e in Baviera, imparando le professioni industriali e finanziando, con i salari e le rimesse - un cash flow imponente - le nascenti officine, i laboratori artigiani, le locande, i bar e i ristoranti che avviavano, specie sulle spiagge, i primi passi di quella che sarebbe diventata la prima regione turistica d'Italia. Tutto faceva brodo: il tedesco imparato dagli emigranti in Baviera era prezioso per l'organizzazione turistica, che a sua volta produceva entrate monetarie per pronta cassa di dimensioni crescenti, destinate alla costruzione ininterrotta di strutture alberghiere, che consentivano così, a loro volta, lo sviluppo straordinario dei settori edilizio e dell'arredamento, oltre che essere all'origine di imponenti commesse per la fornitura di prodotti agricoli. Il credito di esercizio all'agricoltura - la cosiddetta "cambiale agraria", istituzionalmente destinata all'acquisto delle sementi, dei concimi, del carburante e delle altre forniture necessarie per l'annata - prevalentemente non era usato a tale scopo, ma veniva scaltramente investito in titoli di stato per lucrare lo spread degli interessi (poteva superare il 10% annuo). L'ulteriore fiume di incentivi pubblici che la Coldiretti garantiva a piene mani, la totale evasione fiscale e contributiva costituirono l'ulteriore cornice finanziaria dello sviluppo, che non si rivolse al sistema bancario se non marginalmente.

Era tutto, in realtà, fuorchè un modello. I modelli sono una costruzione teorica che si applica alla realtà e che, con gli opportuni adattamenti, possono essere utilizzati in una pluralità di casi. Era, piuttosto, l'esplosione della voglia di riscatto di un popolo storicamente povero, disposto a qualsiasi carico di lavoro e a qualsiasi sacrificio, che aveva trovato in una positiva temperie politica e istituzionale, che garantiva sufficienti fattori di libertà e di incentivazione, le condizioni storicamente date per affacciarsi al benessere. Non era un modello. Era un caso unico, non esportabile, difficilmente imitabile.

Il referente politico di questo fenomeno economico-sociale fu la Democrazia Cristiana che stabilì informalmente, ma in modo assolutamente solido ed efficientissimo, un patto di rappresentanza con questa gente, traendo ciascuno dei due soggetti una notevole utilità e mantenendo il tutto all'interno di un percorso

democratico, sia pure con significative opacità e deformazioni che derivavano dalla connessa pratica clientelare. D'altronde, il modello alternativo, in Emilia, a questo riguardo, non era da meno.

Il quadro politico sarebbe rimasto pressoché immutato per i primi vent'anni e le due Regioni a statuto speciale contermini, fatte salve le specificità istituzionali, presentavano assetti del tutto analoghi. In questo clima di sostanziale continuità politica la Regione completava il proprio percorso fondativo e si dotava di tutta la legislazione di base relativa alle materie trasferite dallo Stato, nonché dei grandi provvedimenti cornice che avrebbero regolato nel medio periodo i settori fondamentali di attività (piani regionali di sviluppo, piano territoriale di coordinamento, piano sanitario, legge urbanistica, leggi sulla cultura, l'agricoltura, la formazione professionale, l'ambiente, la casa, etc.). Nel volgere di due decenni praticamente tutte le materie trasferite alla Regione, che nel corso degli anni '70 erano venute via via crescendo, con una serie di provvedimenti integrativi degli originari decreti delegati dell'aprile 1972, avevano ricevuto una nuova disciplina legislativa, improntata a criteri di riforma e con impostazione decisamente più organica della precedente legislazione statale.

I profondi e repentini mutamenti nella scena internazionale, a cavallo del 1990, di cui parlerò fra poco, e la parallela crisi politica italiana, in qualche modo forse connessa, ebbero risvolti diretti anche sulla politica regionale che, nel Veneto, vide una quinta legislatura per la prima volta all'insegna dell'instabilità, con la formazione di varie giunte, con formule politiche diverse, anche a seguito delle vicende giudiziarie che coinvolsero i massimi vertici dell'amministrazione regionale e della politica.

La vera svolta avvenne però con le elezioni del 1995, che, spariti i partiti tradizionali analogamente a quanto avvenuto in sede nazionale, videro l'affermarsi di una maggioranza di centro-destra, tuttora solidamente insediata a Palazzo Balbi. In più, è da sottolineare il mutamento istituzionale radicale intervenuto in occasione di quelle stesse elezioni, a seguito della introduzione dell'elezione diretta del Presidente della Regione.

Un secondo cambiamento istituzionale, ancor più rilevante avvenne nel 2001 con l'entrata in vigore della legge costituzionale n. 3 del 18 ottobre, con cui veniva riscritto il titolo quinto della Costituzione, si aumentavano enormemente le competenze delle regioni a statuto ordinario e, cosa notevolissima, si stabiliva di attribuire alle Regioni tutti i poteri "residuali", quelli cioè "non espressamente riservati alla legislazione dello Stato". Si trattava del coronamento della riforma in senso regionalista dello Stato, quella rivoluzione copernicana che da trent'anni tutti i regionalisti convinti invocavano e che è destinata a segnare profondamente il modo di essere futuro della nostra democrazia. Sempre che non si torni indietro, come sembra voler fare l'attuale Governo, cavalcando demagogicamente l'onda di sdegno popolare per gli scandali recenti e cedendo alle pressioni mai dome dell'apparato centrale della burocrazia statale e delle potenti lobbies ad esso collegate.

Lo svolgersi dell'azione legislativa e amministrativa, in questo cambio di mano della guida politica nella Regione Veneto, non registrò significativi mutamenti di

indirizzo, poiché le linee strategiche rimasero le stesse di prima, salvo marginali interventi di tipo ideologico. Quel che peggiorò nettamente fu il funzionamento democratico, conseguenza ad un tempo della esautorazione del Consiglio regionale come conseguenza dell'elezione diretta del Presidente della Giunta e dell'imbarbarimento della politica che, travolti i partiti, si risolse sempre di più ad una rissa tra persone o a una guerra per la tutela di clientele grandi o piccole e l'affermazione di interessi economici di parte: la vicenda della Save, la società di gestione dell'aeroporto di Venezia, ne è uno dei più clamorosi esempi. Non si può evitare di citare anche la "telenovela" della riforma dello Statuto, assolutamente necessaria dopo il mutamento della cornice legislativa che disciplina le Regioni, che si è trascinata per quindici anni e che appare sintomatica di questo clima modesto e sfilacciato. Non entro nel merito di questo nuovo testo, che pretenderebbe una trattazione specifica, ne rilevo soltanto la grande ridondanza, che forse costituisce il prezzo pagato alla opportunità di ottenere una unanimità del voto, questo sì un risultato finalmente ampiamente positivo.

Sul teatro del mondo, col 1990 molte carte in tavola cambiarono. La caduta del muro di Berlino e la "vittoria dell'occidente" (così si esprimeva a caldo l'allora ambasciatore Usa in Italia, John Volpe, usando un lessico e un tono buoni per una partita di calcio) cambiarono repentinamente scenari che avevano tenuto banco per settant'anni, modificando le mappe politiche del mondo, ma anche la logica delle alleanze internazionali e le connesse strategie militari. Cambiava anche il modo di guardare ai modelli di sviluppo, dal momento che il confronto tra i grandi blocchi era stato sì prevalentemente all'insegna della logica di potenza e di conflitto tra due imperialismi, ma si basava anche su un sostrato ideologico e politico che sarebbe erroneo sottovalutare o considerare "sovrastruttura". Papa Giovanni Paolo II colse immediatamente le implicazioni che la sconfitta del comunismo, in cui tanta parte lui personalmente aveva avuto, avrebbe comportato per gli scenari economico-sociali del mondo e, sulla scorta di una cultura politica sostanzialmente cristiano-sociale e di una singolare capacità e tempestività nel leggere i fatti, paventò pubblicamente per primo – sorprendendo più di qualcuno che lo aveva sbrigativamente e malaccortamente arruolato nei ranghi della destra mondiale - gli squilibri cui rischiava di portarci un capitalismo senza più freni e contrappesi. E immediata fu la sua preoccupazione di smarcarsi dall'appiattimento sull'occidente sviluppato cui la guerra fredda aveva in buona misura costretto la Santa Sede e di candidare nuovamente la Chiesa a costituirsi "campione dei poveri", secondo una antichissima vocazione, purtroppo perduta all'indomani della Rivoluzione francese, quando a seguito dell'atteggiamento reazionario della Chiesa questo spazio fu occupato dai movimenti operaisti e marxisti.

Ma anche altre furono le carte che cambiarono sul tavolo del grande gioco della storia: già dal 1987 il processo di integrazione europea aveva compiuto una decisa accelerazione, dandosi un'agenda pluriennale che fu poi sostanzialmente rispettata, pur tra esitazioni e contraddizioni. L'Europa non era più un'utopia o, al massimo un comitato consultivo e un'unione doganale corroborati da qualche accordo di

collaborazione tra sei o dodici Paesi, come era stata nei precedenti quarant'anni, ma stava diventando sempre di più una unione politica e istituzionale estesa pressoché a tutto il continente, avviata, sperabilmente, ma anche probabilmente, a diventare interlocutore significativo delle altre grandi realtà continentali.

La globalizzazione, intesa come l'unificazione del mercato mondiale e la circolazione pressoché libera di lavoratori, prodotti e capitali, metteva alla frusta le economie mature e i loro più o meno espliciti protezionismi e monopoli di posizione. I movimenti migratori di massa verso le aree sviluppate, con i drammatici problemi sociali e politici che ciò comporta, e l'esplosione di una finanza internazionale a carattere meramente speculativo, istituzionalmente extraterritoriale e sottratta a qualsiasi controllo statale, ponevano in termini concreti e urgenti quella domanda di governo mondiale che si era inseguita vanamente fin dall'indomani della prima guerra mondiale: quasi cent'anni or sono.

Parallelamente veniva sorgendo la questione islamica che prorompeva nella scena mondiale, anche a causa di antiche miopie ed errori dell'occidente, vestendo di un fondamentalismo religioso pericoloso e anacronistico il nuovo risveglio di protagonismo politico del mondo arabo e suscitando emulazione o reazioni scomposte in altri quadranti mondiali.

Questi processi, assieme a quelli "più normali", ma non meno impetuosi, relativi allo sviluppo scientifico e tecnologico (basti pensare alla biologia e allo sviluppo delle tecniche digitali e a quelle di comunicazione), non sono certamente conclusi e l'unica certezza che abbiamo è che ci accompagneranno ancora a lungo, mentre non siamo in grado di intravedere i problemi nuovi che comporteranno e gli esiti (fausti, infausti?) finali.

Nel 1970, al momento dell'istituzione delle Regioni a statuto ordinario, e con esse della Regione Veneto, era possibile formulare delle previsioni e darsi dei programmi, e, infatti, così fu fatto e in qualche misura la cosa funzionò.

Forse abbiamo scelto il momento sbagliato per affrontare il nostro tema. Nulla di più facile che raccontare il passato, ma, oggi, tentare di prospettare le tendenze del futuro è come se nel 1939 avessimo voluto delineare le linee evolutive della politica mondiale, prevedendo come sarebbero stati l'Europa e il mondo anche solo dieci anni dopo.

Tutti i periodi sono ovviamente di transizione, ma dire che questo nostro è di transizione è un eufemismo: transizione verso dove? La nebbia in proposito è totale e, non riuscendo a vedere la rotta, dobbiamo soprattutto preoccuparci che la nave sia robusta per sopportare urti su scogli improvvisi e procelle violente, e che i nocchieri siano marinai esperti e affidabili. Fuor di metafora ciò significa che, senza rinunciare a predisporre programmi per il futuro, dobbiamo essere pronti a reagire con grande flessibilità agli imprevisti che si pareranno davanti. La flessibilità cui mi riferisco non ha nulla a che vedere con il lavoro precario, ma fa conto invece sulla disponibilità, da parte delle nostre comunità, di grandi risorse intellettuali e morali da metter in campo nei momenti di crisi.

Sotto il profilo istituzionale ciò significa fare ordine nel disegno dell'ordinamento pubblico, semplificandolo, ma anche accreditandolo, garantendone la continuità nel

tempo ed evitando si rimettere in discussione oggi le scelte compiute ieri, per restituire credibilità ed autorevolezza alle sedi di governo. Certamente ciò riposa anche sulla correttezza estrema dei comportamenti individuali dei rappresentanti del popolo e quando questa viene meno occorre perseguire senza esitazioni i responsabili, ma deve anche essere preservata la sacralità delle istituzioni. Propugnare la secessione, per esempio, deve essere considerato un reato, ne più né meno dell'apologia di fascismo o l'attentato alla sicurezza dello Stato. Altrove per bloccare la secessione si sono svolte guerre sanguinose. Così come la divisione dei poteri, e il connesso sistema di rigorose incompatibilità e ineleggibilità, deve essere ristabilito, a presidio della democraticità e della trasparenza delle istituzioni. E, a proposito di democrazia, va contrastata la deriva in essere che concepisce le assemblee elettive come intralci al fare, mentre l'efficienza amministrativa meglio si concilierebbe con presidenzialismi di ogni ordine e grado. Oggi, in realtà, anche a causa della crisi permanente dei partiti, la partecipazione popolare al potere, a dispetto del secondo comma del primo articolo della Costituzione repubblicana, è molto impallidita e i referenti politici sono diventate le lobbies, le associazioni di categoria, gli interessi comunque costituiti, compresi i comitati d'affari e le mafie. I portatori di interessi particolari si confrontano oggi direttamente nelle assemblee pubbliche deliberanti senza alcun filtro o mediazione dei partiti, che pure, secondo l'art. 49 della Costituzione, sono l'unico organismo citato come utile a garantire la partecipazione popolare alla politica nazionale. E giustamente, perché ogni altra formazione, ancorché legittima, è per definizione corporativa e perciò stesso inadatta strutturalmente a rappresentare e perseguire l'interesse generale.

Occorre quindi rivalutare il senso dello Stato e del popolarismo come fondamento dello stato democratico. Può apparire evasivo e forse un po' astratto, rispetto al tema, questo mio insistere sulla necessità, anzitutto, di restituire autorevolezza e salde basi democratiche (le due cose si tengono) allo Stato, ma è mia profonda convinzione che questo è il primo e più indispensabile ancoraggio per affrontare con serenità le incertezze del futuro. Lo Stato che in futuro dovesse chiedere ai cittadini di seguirlo in scelte difficili e impopolari, molto più di quelle, pur ardue, di oggi, non potrà che essere uno Stato che i cittadini sentono come proprio.

Un secondo profilo per attrezzare le nostre comunità ad affrontare il mare largo che ci si apre davanti è quello che riguarda la formazione umana, recuperando anzitutto il gap che distanzia l'Italia, e ancor più il Nord Est, dall'Europa in termini di scolarizzazione, nella consapevolezza che il futuro appartiene a chi sa leggere e scrivere e non agli analfabeti. Si apre qui il grande tema delle risorse da destinare alla scuola e, più in generale, alla cultura e all'educazione permanente. La destinazione delle risorse è, naturalmente, una scelta di bilancio, e quindi è necessario modificare la tabella delle priorità, se si vogliono mantenere inalterati i saldi e non parlare a vanvera. Abituamente di fronte a questi temi, poiché chi è sensibile ai valori della scuola e più in generale alle problematiche sociali è anche un po' pacifista, si propone il taglio delle spese militari: senza escludere ipotesi del genere, ove possibili realisticamente, ma anche senza dimenticare la lezione della storia, per cui è bene che le democrazie non siano imbelli, sarà bene pensare anche a qualche altra opzione,

peraltro non meno ardua. Rendendomi conto che ciò contiene una punta di provocazione, ritengo che vada riflettuto se non sia da far crescere nell'opinione pubblica l'idea che sarebbe da preferirsi, naturalmente in limiti ragionevoli, un aumento degli stanziamenti per l'istruzione anche a scapito della spesa sanitaria. Cioè che vada sfatato l'adagio secondo cui è meglio un asino vivo che un dottore morto: se non altro in ragione del fatto che, in realtà, da sempre, gli asini muoiono e i dottori campano, come è ampiamente dimostrato dalla nostra esperienza quotidiana che vede, generalmente, le persone più acculturate dotate di un reddito maggiore e quindi meglio in grado di provvedere alla propria salute; ma, ancor più, ciò risulta evidente se si ha riguardo alla realtà dei paesi poveri, dove analfabetismo e incapacità di pratiche igieniche e sanitarie sono facce dello stesso poliedro. Ovviamente tutto questo risulterebbe più facile se si conseguisse un più alto grado di efficienza della spesa sanitaria, che consentirebbe importanti risparmi a parità di prestazioni. Resta il fatto che l'insufficiente sforzo pubblico a favore del sistema educativo non è il mero frutto dell'insensibilità dei governanti, ma riflette una atavica sottovalutazione della sua importanza a livello diffuso. Ma per stare al mondo, un mondo sempre più difficile e cinicamente competitivo, bisogna studiare.

Occorre poi procedere a dotare il nostro territorio nord-orientale di una rete di servizi e di opportunità che garantiscano alle imprese il supporto indispensabile alla loro attività e al loro sviluppo e ad un tempo che rendano quest'area appetibile agli investimenti internazionali. Il verificarsi di alcune condizioni dipende da politiche nazionali, come il funzionamento della giustizia civile e la semplificazione burocratica (quest'ultima è una questione un po' annosa: si trovava nei punti programmatici di Luigi Sturzo del 1919) o l'assistenza alle imprese e la promozione commerciale all'estero.

Ma altri aspetti sono riconducibili direttamente o indirettamente all'amministrazione regionale e a quella locale. L'ammodernamento della rete di trasporti per renderla adeguata all'importanza economica delle Venezie, la generalizzazione della banda larga, l'impulso alla ricerca, una politica turistica integrata e così via.

Vi sono, però, compiti per casa anche per i soggetti privati: dalle associazioni di categoria ai sindacati occorre procedere ad una integrazione organizzativa su scala nordestina, cominciando a sganciarsi da logiche pedissequamente nazionali, visto che queste organizzazioni non possono fare del federalismo una sorta di "armiamoci e partite" rivolto alla politica e all'impianto istituzionale pubblico, restando - di tutte le espressioni politiche e sociali - quelle più ferreamente legate all'impianto napoleonico, dalla centralità romana alla radicazione rigorosamente provinciale. Una contrattazione collettiva del lavoro calibrata sull'area delle Tre Venezie sarebbe sicuramente più aderente ai profili produttivi e sindacali che costituiscono l'ossatura economica delle nostre zone.

Inoltre questa terra, la sua demagogicamente conclamata identità, la sua vitalità economica, la sua ricchezza culturale, avrebbero bisogno di un grande giornale in cui riconoscersi e col quale rappresentarsi e invece l'alternativa è fra le grandi testate nazionali, che vengono anche a pubblicare qui con grande professionalità gli inserti con la cronaca locale, e i fogli del pettegolezzo di quartiere. Le fondazioni bancarie,

frutto di una improvvida legislazione, hanno consumato le loro risorse nella più fatua episodicità, legandosi intanto mani e piedi ai grandi gruppi bancari nazionali, alla faccia del federalismo, mentre avrebbero potuto contribuire a restituire al Veneto una struttura creditizia forte, in linea con la capacità di risparmio e di impiego delle famiglie e delle imprese locali. E ce ne sarebbe ancora per l'Università, che a dire il vero è quella che si sta lodevolmente un po' muovendo in questo senso, per il sistema dei musei, per i porti e gli aeroporti.

A chi ha voglia di fare, e soprattutto ne ha la capacità, il lavoro non manca: l'alternativa è l'attuale andazzo e il piccolo cabotaggio dell'intreccio tra politica e affari e il clientelismo provinciale da sagra delle luganeghe. Se non si dà una mossa il Nord Est certamente sopravviverà, perché ha ancora tanto grasso da consumare in termini di virtualità native prima di morire, ma perderà colpi e non si presenterà ai complessi appuntamenti del prossimo futuro con le carte in regola per contribuire da protagonista al farsi della nuova Europa nel mondo che cambia.

Un segnale di ottimismo può venire dalla iniziativa che riguarda “Venezia, capitale della cultura”, non tanto, a mio parere, per la sostanza di quello che ne sortirà in termini di organizzazione di manifestazioni culturali e di ritorno di immagine, se la candidatura verrà accettata, il che sarà comunque una cosa positiva, ma di portata limitata, quanto per la mobilitazione che è stata avviata su tutto il territorio delle tre Venezie, per il coordinamento e la concentrazione delle risorse umane, politiche e istituzionali, su scala interregionale, che costituiranno un investimento e una ricchezza che produrranno positivi effetti futuri, anche se la candidatura verrà respinta. Per la prima volta c'è un reciproco riconoscimento e una manifestazione comune di interesse tra tutte le tredici province, il cui significato può costituire una base solida di un edificio da costruire. Se Bolzano ha preferito la lontana e così diversa Venezia per tentare una avventura che Innsbruck aveva invece proposto accomunasse le aree alpine, per tanti versi certamente più omogenee, significa che l'idea triveneta ha tela da tessere e che quindi va presa sul serio.

Marino Cortese

Venezia, Scuola dei Laneri, 13 ottobre 2012